

Alcune delle vicende narrate in queste pagine sono inventate, altre sono accadute davvero e potete leggerle, come ho fatto io, sulle pagine di diversi giornali pubblicati in Italia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Lo stesso vale per i personaggi, inventati e reali. Tra questi troverete anche qualcuno dei miei antenati. La generazione è quella dei miei bisnonni, i luoghi in gran parte quelli delle mie radici, in Sardegna. Ad alcuni dei personaggi che sono davvero esistiti ho cambiato il nome, ad altri, specie se famosi, ho lasciato quello reale.

Ma questi dettagli non hanno molta importanza. Le circostanze in cui gli esseri umani agiscono, i loro sentimenti e le azioni che ne conseguono, si assomigliano in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

(La parola sonnambula in quei tempi non indicava una donna che cammina o agisce nel sonno, ma colei che cade in trance e predice il futuro, ovvero una medium, una sensitiva.)

PROLOGO

Angelica

Ogni volta che la vedeva sistemarsi con cura, davanti allo specchio dell'andito, quel cappellino fuori moda, modesto, poco appariscente, ad ala stretta, senza nastri né pizzi e fornito di una fittissima veletta che le nascondeva completamente il viso, l'avvocato Antonio Soro non poteva trattenersi dall'osservare con disappunto: "Un'altra volta!"

Non era sua abitudine controllare la moglie né chiederle, quando usciva, dove fosse diretta. Provava per lei sufficienti stima, fiducia e rispetto da ritenerla padrona del proprio tempo e delle proprie frequentazioni. Esattamente come pensava di esserne padrone lui stesso. Atteggiamento che sapeva non essere molto diffuso tra gli altri mariti cittadini, così come non era stato usuale il comportamento del suocero che a suo tempo aveva voluto offrire alla figlia lo stesso tipo di istruzione che avrebbe fornito a un erede maschio.

Ma quel cappellino, quel cappellino... Non ci voleva molto a indovinare dove sua moglie andasse, e perché preferisse non essere riconosciuta.

"Ti credevo una persona ragionevole, Angelica," aggiungeva ogni volta l'avvocato con una sfumatura di sarcasmo. "Proprio tu, così critica riguardo a ogni superstizione, così colta, così ragionevole, sprecare tempo e denaro per consultare una sonnambula!"



Le lenzuola

Non lo aveva scelto lei, non era colpa della sonnambula, se era nata con una salute instabile, che fin dalla primissima infanzia le procurava quegli strani attacchi, di cui nessun medico era riuscito a scoprire l'origine e tantomeno la cura.

Il primo attacco l'aveva colpita quando aveva soltanto quattro anni. Era nel cortile della sua casa natale a Vibrona con la madre e una zia che stendevano le lenzuola ai fili del bucato mentre lei giocava a disegnare sul selciato con un gessetto. Il vento che soffiava forte faceva ondeggiare le lenzuola d'un candore accecante e tutto quel bianco in movimento d'un tratto l'aveva abbagliata. Aveva rovesciato indietro la testa e dato un grido, poi era caduta riversa, pallidissima, la schiena inarcata, il corpo rigido come quello di una bambola di porcellana, il respiro affannoso. Quella volta non aveva perso i sensi. Era consapevole della madre e della zia che le erano corse accanto, le spruzzavano acqua sulle tempie, la chiamavano...

"Cosa guardi?" chiedeva spaventata la madre davanti a quei piccoli occhi spalancati che fissavano il vuoto, quelle palpebre che non sbattevano.

"Cos'hai? Cosa ti fa male? Dove? Rispondi! Parla!" le diceva la zia scuotendola per le spalle.

Lei si era messa a tremare e aveva detto: "Betto."

Poi era scoppiata a piangere, aveva rilassato le membra, si era lasciata sollevare e portare sul letto, dove era crollata addormentata. Quando, due ore dopo, era arrivato il medico, dormiva ancora. Era fresca, non aveva la febbre, le guance erano rosa, il respiro leggero.

L'avevano svegliata. Era tranquilla, non ricordava niente.

‘Un caso di isteria?’ si era chiesto il medico al racconto delle due donne. ‘Ma, così piccola? Non credo. Saranno la madre e la zia le isteriche.’

Poi aveva domandato: “C’era qualcosa che l’ha spaventata? Non ha detto niente?”

“Ha detto che le doleva il petto,” rispose la madre.

“Ma no! Ha detto *Betto*,” la contraddisse la zia. Betto era il diminutivo di suo marito Roberto, datogli dalla nipotina quando era così piccola che non sapeva pronunciare la erre.

“Che sciocchezza!” disse il medico. A ogni buon conto tastò il petto della bambina, che non dette alcun segno di dolore. La esaminò con cura in tutto il corpo, le guardò la lingua, le rovesciò le palpebre e...

“È sana come un pesce,” decretò.

E infatti nei mesi seguenti la piccola Ofelia Rossi (che allora non si chiamava così ma, siccome per gran parte della storia non conosceremo il suo vero nome, per non confondere il lettore continueremo a riferirci a lei con questo) non ebbe più alcun attacco; era il ritratto della salute.

Circa un anno dopo lo zio Betto lasciò la moglie. La piantò dall’oggi al domani, sola e senza un soldo, spiegandole con un biglietto che aveva una relazione con un’altra, confessando che la vedeva di nascosto da alcuni mesi e che adesso aveva deciso di andare a vivere con lei e poi scomparendo nel nulla. La zia pianse, si disperò, lo maledisse. Ma nessuno in

famiglia collegò il futuro tradimento del marito con l'attacco di un anno prima della nipote, né che questa avesse detto il suo diminutivo come a mettere in guardia la zia da ciò che l'aspettava. Nessuno, spazzando più tardi il cortile, si era accorto che la bambina aveva scarabocchiato col gessetto per terra, sebbene non sapesse ancora scrivere, la parola

Betto

Per sua fortuna la zia venne accolta in casa della sorella, madre di Ofelia, e da allora visse con i Rossi cercando di rendersi utile come poteva e collaborando all'educazione della bambina.